Inizia la scuola

Mia figlia ha iniziato la prima elementare e non sta vivendo questa esperienza (e noi con lei), nel migliore dei modi. Per motivi organizzativi ho dovuto iscriverla nella scuola d'un paese diverso da quello in cui ha frequentato nido e scuola materna e dove sarebbe stata più a proprio agio perché avrebbe potuto conservare i legami affettivi con compagni e amici.

D'altro canto noi abitiamo più vicini al paese dove ora va a scuola e quindi, anche in prospettiva della sua autonomia futura, crediamo sia meglio per lei avere dei nuovi amici vicini a casa. Ne avevamo parlato a lungo, e sembrava d'accordo; ma già dopo il primo giorno di scuola ha cominciato a manifestare disagio, anche con incubi notturni e scenate all'ora di fare i compiti, non riuscendo a scrivere bene come voleva e sapeva già fare. Si è sentita insicura, trovandosi non nel proprio ambiente e senza il sostegno d'una maestra che capisse il suo disagio dovuto al cambiamento. Ho notato che tutti i bambini, e non solo la mia, sono un po' terrorizzati da questa maestra, che dicono brava ma troppo severa.

Come possono le maestre, che studiano psicologia, pretendere che bambini che arrivano dalla materna stiano subito zitti in classe, senza lasciare il tempo di conoscersi e di conoscerli, e non valutino la storia, i problemi e le esigenze di ciascuno, e, dopo soli tre giorni, pretendano che a casa copino un testo due volte e leggano le parole almeno dieci volte?!

Mi lascia sorpresa e perplessa la mancanza di affetto e di qualche sorriso, che risolverebbero molte tensioni e otterrebbero risultati (anche scolastici) maggiori delle imposizioni. Non si potrebbero rivedere gli schemi e fare una scuola un po' più a portata di bambino, almeno ai primi anni?

Forse siamo troppo sensibili, io e mia figlia, rispetto alla media, ma se si guardano negli occhi i bambini si capiscono molte cose. Scusate lo sfogo.

Quando i nostri figli si trovano costretti a dover affrontare un ambiente difficile, noi genitori ci sentiamo chiamati a cercare di migliorare le loro condizioni obiettive di vita. E bene facciamo, sempre che sia possibile.

Bisogna però non dimenticare che il nostro compito fondamentale non è quello di rendere i nostri figli felici momento per momento nell'adesso, né quello di togliere loro ogni problema, ma è quello di facilitare che essi – progressivamente! – si attrezzino per riuscire poi ad affrontare adeguatamente in modo autonomo la loro vita futura. La vita vera, però, e non una vita inventata e costruita come fosse una fiaba.

Se riuscissimo a creare intorno ai nostri figli situazioni solo belle, solo buone, solo giuste, solo realizzative, costruiremmo intorno a loro un mondo fittizio, che nella realtà del mondo vero non esisterà mai. Paradossalmente, li danneggeremmo, perché impediremmo loro di crescere nelle loro capacità e abilità di pari passo con l'espandersi della loro vita. Comunque, anche se lo volessimo, non ci riusciremmo. Va già bene se riusciamo a farli vivere in una realtà sufficientemente buona.

È importante che i nostri figli imparino ad affrontare il mondo così come è – un po' buono e un po' cattivo, un po' bello e un po' brutto, un po' facile e un po' difficile – e comincino, in modo proporzionato alla loro età, ad allenarsi progressivamente alla vita.

Purtroppo la bambina, già così piccola, deve affrontare un tipo di problema che certamente incontrerà innumerevoli volte nel corso della vita: l'ambiente in cui si trova è difficile, non solo perché nuovo e impegnativo ma anche perché dà poco sostegno affettivo, richiede molto e comporta l'essere valutata. La vita è fatta anche così. Che fare?

Sembra opportuno aiutarla ad affrontare questo problema, non ad annullarlo. Come? Prima di tutto, riconoscendo che si tratta di difficoltà a misura di bambina: di sicuro ce la farà. Con questa sicurezza di fondo, sarà più facile inventare assieme a lei qualche strategia da un lato di sopravvivenza (in sostanza: farsela andar bene) e dall'altro lato di valorizzazione di se stessa ("Ma sì, dai! Vedrai che ci riesco") e di ciò che di buono la situazione presenta ("Beh, così almeno imparerò un sacco di cose").

Per la mamma, però, a complicare la situazione interviene forse anche un altro fattore: un sottostante sentimento di colpa. Spesso, quando noi genitori ci sentiamo in difficoltà con i nostri figli, se osserviamo bene troviamo in noi sentimenti di colpa che non vorremmo avere e vorremmo immediatamente annullare. In effetti, è stata della mamma (come è giusto che sia) la decisione di iscriverla in quella scuola, per esigenze legittime, sensatissime e ben ponderate. Ma la scelta ha messo la bambina in una situazione che le comporta delle difficoltà. Un poco per amore e per fare star bene la bambina, e molto per cercare di annullare il proprio senso di colpa, il desiderio della mamma è allora: "Cambio il mondo in cui ti trovi, così starai bene, e tutti saranno contenti e – soprattutto – nessuno colpevole". Non riuscendoci, le viene da trovare il colpevole. Eccola lì, allora, la maestra, bella pronta, con i suoi difetti e i suoi modi in parte inadeguati. Per questo la lettera pone, sì, un problema, ma è presentata anche come "uno sfogo".

Spetta a noi genitori assumerci la responsabilità delle scelte necessarie per i nostri bambini. Scelte che, pur tendendo ad essere le migliori possibili, sono inevitabilmente dei compromessi. La scelta di questa

mamma sembra tutto sommato buona e ben ponderata. Non è il caso che si senta in colpa se essa comporta delle difficoltà per la bambina: fa parte delle variabili della vita.

Paolo Roccato, UPPA N. 5 settembre-ottobre - 2009